

La mitica Fiat 600, simbolo del boom economico dell'Italia che in quegli anni scopriva la diffusione delle utilitarie, nuove autostrade ed elettrodomestici di ogni tipo

ALL'EPOCA ANCHE QUI IN LIGURIA C'ERA LAVORO, MA L'AUTOSTRADA NON ERA ANCORA COMPLETATA

# La Riviera e la mitica "600": il boom economico sotto casa

## La prima arrivò cinquant'anni fa, con un cumulo di cose legate sul tetto

### LA STORIA

MARIO DENTONE

GIUSEPPE Conte aveva già la 600, così scrive, colore verde bottiglia, compratagli dal padre, e studiava in università a Milano, quando cinquant'anni fa inauguravano il trionfo italico dell'Autostrada del Sole, da Napoli a Milano, la nostra spina dorsale, e giustamente scrive su questo giornale di un'Italia che si risolleleva davvero dagli squarci della guerra perduta o vinta, chissà, comunque fraticida, come scrisse Pavese, e certo devastante. Quella Fiat 600! Poi ne sono venute decine di cosiddette utilitarie, la mitica 500 col tettuccio di tela nera e quegli strani paraurti che sembravano tubi di idraulica, e poi la 850, il coupé, e poi...

Ma la 600 fu la 600, e solo quella. Ora non c'è più lei e non c'è manco più la Fiat, che anche con la 600 e grazie all'Autostrada del Sole portò al Nord famiglie a migliaia, un autentico esodo per il sogno del lavoro, verso l'industria. Il ricco Nord era un miraggio, e anche Genova era meta del miracolo e del miraggio, anche la Liguria, e anche noi di riviera. Cantieri navali, Tubifera, decine di industrie e ristoranti e turismo. Ricordate il triangolo industriale? Lombardina Piemontese Liguria. Cos'è rimasto? A me soltanto il ricordo di quei cinquant'anni fa belli anche se duri.

Avevo diciassette anni, quindi né patente né soldi. Mio padre era operaio e passava serate in cucina a calcolare straordinari e cottimi da chiudere in fabbrica per raggranellare qualche spicciolo in più sulla "quindicina" per la famiglia: moglie (le donne sposate non potevano lavorare) e noi due figli a scuola, così io, ragazzo, a mo' di formica, come molti amici, mettevo da parte per l'inverno i pochi soldi guadagnati con lavoretti estivi: cameriere nei bar di paese, bagnino, panettiere con la bici a portare focaccia e pane a colonie e alberghi e negozi. Mase non la macchina a dir la verità neppure una bicicletta. ebbi, da ragazzo.

E intanto l'Italia veniva percorsa da Napoli a Milano in autostrada, cinquant'anni fa, e la 600 era il distintivo di chi... potevali io non potevo, e percorrevo la riviera, nei pomeriggi di buona stagione, da Riva a Sestri a Chiavari, o in corriera per andan-

re a scuola, che a Chiavari eravamo tutti, liceali e ragionieri e geometri (a parte i "nautici" che andavano col treno addirittura fino a Camogli, e lì invidiavo, che volevo navigare, diventare capitano, e mio padre me lo impedì) oppure qualche pomeriggio con Remo, lungo la riviera sulla sua gloriosa Lambretta color panna con coperture laterali rosse (Lambretta o Vespa, come Coppi o Bartali).

La 600 era l'auto italiana, era l'Italia delle maniche rimboccate e delle valigie, era il sogno di andare a lavorare e poterla comprare! Ma non per me, che dovevo ancora studiare, e i soldi che guadagnavo coi lavoretti estivi servivano appena per un cinema d'inverno, una bustina di cinque sigarette, o una panna spruzzata di cacao la sera della domenica.

Le prime 600 avevano le portiere controvento, si aprivano cioè sul davanti, così una 600 in arrivo era l'emozione dell'attesa per guardare le signore che scendevano, che allora ben poche indossavano pantaloni, quei tailleurs stretti da fasciare che vederle scendere dall'auto era il massimo dell'eros, che era tutt'uno cioè l'attesa, la sorpresa: era quell'attimo.

Cinquant'anni fa anche sotto casa mia arrivò la 600, carica al punto che la roba ammassata e legata sul tetto superava l'altezza stessa della macchina! Erano gli zii e i cugini da Napoli in vacanza da noi. Sei persone, povera 600. Zio Gennaro, per tutti noi Gennarino (sebbene i chili e la pancia dicessero più Gennarone) fratello di mia madre, ed era alto funzionario statale, e la zia, sua moglie, lei stessa dirigente nello stesso ente, entrambi dottori in economia e commercio, e i loro figli, miei cugini, tre maschi già tutti e tre liceali al classico, e la figlia minore, ancora alle medie. E quell'anno si "fecero" la 600 e io mi sentii fiero, nella via, mostrandomi come fosse mia quel mese di luglio agli amici dei miei giochi, là sotto le mie finestre in cortile, che i nostri padri erano tutti operai al cantiere e partivano da casa e tornavano con un solo abito inconfondibile: la tuta blu col distintivo di fabbrica e qualcuno una sgangherata bici.

Erano partiti da Napoli, collina Vomero, l'autostrada appena inaugurata fino a Roma e poi l'Aurelia, fra camion e attraversamenti di paesi, poi il Bracco, su egù, e quella 600, tre ragazzi dietro, lo zio alla guida e la zia, enorme, con la cuginata in "scosu", e il grattacielo di robinetta, in salgente, chissà che altro sul tetto con

mille corde e quegli elastici duri da agganciare, che se ti prendevano di mano erano armi micidiali.

Non ricordo quante ore impiegarono per quell'esodo, ricordo però, ora col sorriso, che aiutando la numerosa famiglia a risollevarla la povera 600 da tanto peso di persone e cose, proprio trovai coricato, anzi, incastrato sotto il sedile di guida dello zio, un bottiglione di vetro pieno d'acqua e lo mostrai. "Lascialo lì" disse bonario ma imperioso lo zio, che dal suo ruolo sul lavoro era abituato a dare ordini, poi sorrise: "Lo tengo

sempre pieno per quando bolle il radiatore". Io non capii, ma bastarono pochi anni, cinque per l'esattezza, e benedissi anch'io il mio bottiglione d'acqua.

Sì, perché fu nel 1970 che potei comprare la mia prima

auto, ed era proprio una 600, addirittura stesso colore, identica, di quella dello zio napoletano, manco me l'avesse lasciata lui in attesa della mia maggiore età e della patente. La comprai da un meccanico carrozziere gommista elettrauto, insomma tutto, con officina a Caperano o Carasco, non ricordo bene, tramite un amico autista della Croce rossa di Riva, centoventimila lire, e lavoravo in cantiere da pochi mesi e guadagnavo novantamila al mese. Ma avevo la 600! Color cartazucchero, portiere controvento, ma non avevo ragazze da portare. In realtà era un'bella macchina, sotto la vernice infatti c'era più stucco che lamiera, ovunque, frutto di accurate manutenzioni periodiche e ripristini di chissà quante mani e quanti colpi. E a ricordarla

mi viene in mente quella canzonetta in genovese (composta sulla famosa Balilla di folklore milanese) portata al successo dal grande Piero Parodi, che perdeva pezzi a ogni accelerata superiore e per salvarmi dai piedi a bagno della pioggia avevo fatto vari buchi sul fondo. Ma tant'è, su quella gloriosa 600 imparai a guidare, e infatti una sera di brina, in un bosco, per far vedere appunto come guidavo alla mia fidanzata finii contro un pino.

Ma tornando all'Autostrada del Sole e al suo mezzo secolo di vita e di traffico, noi di Liguria dovemo aspettare ancora un po', perché la nostra terra che è terra di colline e scogliere è anche terra di gallerie, così l'autostrada, come un secolo prima la ferrovia, sarebbe diventata una galleria con qualche tratto di luce. E in quegli anni, fra il '65 e il '68, ricordo bene, si realizzarono via via brevi tratte, prima di giungere a un Levante unito da Genova a Sestri. E ho scritto "ricordo bene" perché in quegli anni, studente a Chiavari, la sera e

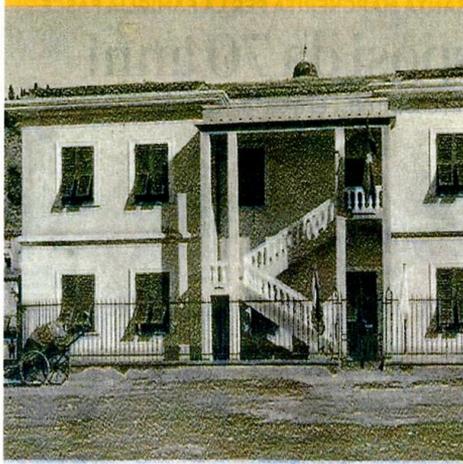
nei giorni festivi andavo volontario in Croce Rossa a Riva, e più d'una volta mi trovai in ambulanza a trasportare malati o feriti gravi agli ospedali genovesi, anziché ai nostri, il vecchio a Sestri e quello di Lavagna. Ed era dura, di notte, a sirene spiegate, con pazienti davvero in emergenza di vita, partire per Genova percorrendo l'Aurelia, salire le Grazie, scendere a Rapallo, e poi la Ruta, e scendere a Recco, curve e controcure, e imboccare l'unico tratto d'autostrada, dai Recco a Nervi, e poi tornare, in piena notte, a missione compiuta. E i nostri autisti erano operai al cantiere rivano, Tino Dazzi, Noceti detto Gable, o imprenditori come i fratelli Ghiesi, e talvolta anche il factotum, l'anima della Croce rivana, Edoardo Bo, per tutti Edo.

Li guardavo, spericolati e sicuri insieme, io ragazzo che costruivo in me miti ovunque, nei libri e negli scrittori, nelle canzoni e nei film che oggi si direbbero cult. Anche se, ecco, forse i veri miti erano proprio loro, quelli della vita quotidiana, gli eroi non famosi, anzi, oscuri, silenziosi, in tuta blu, pronti a togliere la cappa e il berretto di militi e tornare a casa o in fabbrica con un sorriso di coscienza tranquilla. Ma sì! Se il vero mito fosse proprio quello della coscienza tranquilla, che ti fa uomo e che nessuno sa?

L'autore è scrittore e saggista

**L'AFFARE**  
Ne acquisti una anch'io da una officina-carrozzeria del Chiavarese per 120 mila lire

### I SOCCORSI CON UNA RETE STRADALE ANCORA IN DIVENIRE



### AVVENTURE IN AMBULANZA

FARE il milite della Croce Rossa Italiana (nella foto, la sede di Riva Trigoso negli anni Trenta) era avventuroso perché si partiva per un soccorso e si doveva trasportare il ferito a Genova lungo l'Aurelia. L'autostrada esisteva soltanto nel tratto Recco-Nervi, tutto il resto era un continuo saliscendi